

Bruno Pischedda

Pagine

senza

speranza

Nel segno di una violenza positiva che si incarna nella pagina del disordine pasoliniano dal film *Salò-Sade a Petrolio* (è la distruzione che conta, non la costruzione o la ricostruzione bacata) s'inserisce l'ampia discussione storica e critica che Bruno Pischedda ha raccolto e sistemato nel volume *La grande sera del mondo* edito da Aragno. Pischedda, classe 1956, docente di letteratura e cultura dell'Italia contemporanea alla Statale di Milano e anche narratore, ha preso in considerazione sette romanzi-campione usciti quando lui aveva vent'anni, a un dipresso fra il '70 e l'80, e ne ha ricavato - non senza una certa fatica - una lettura posta alla radice di un costante rifiuto del possibile, che è anche il narrabile, chiaramente espresso nella solidità di una linea catastrofica quale si manifestava nei libri di Guido Morselli, Paolo Volponi, Elsa Morante, Salvatore Satta, Pier Paolo Pasolini, Carlo Cassola e Dante Virgili. Sulle prime pare difficile accostare Morselli a Pasolini, per esempio, ma Pischedda alla fine ci persuade: il suo

itinerario ha un senso. Fra *Dissipatio* H.G., *Aracoeli*, *Il giorno del giudizio*, *La distruzione*, *La tragica atomica* e *Il pianeta irritabile*, corre un'energia distruggitrice e un senso di *cupio dissolvi* che tendono ad annullare il processo storico e le sue componenti. Il senso di «assoluto» per Pasolini non c'è più, la categoria del possibile si frantuma in una serie di fallimenti che la

politica, la religione, l'economia e il mescolamento delle classi sociali hanno favorito. Si fa dunque consistente l'impressione che già aveva afferrato Zeno Cosini: «A differenza di altre malattie la vita è sempre mortale. Non

sopporta cure... Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritorna alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie». Svevo però sperava, con la catastrofe planetaria, di tornare «alla salute», mentre i narratori considerati da Pischedda affondano se stessi e i loro personaggi nella totale assenza di un centro e quindi nel malessere dell'inconclusione, della noia, della paura e del nulla che, prima o poi, li afferrerà stritolandoli senza un grido d'orrore. Se tuttavia in Morselli, Volponi, la Morante, Cassola, e Satta questa valutazione liquidatoria (e autoliquidatoria) ha coordinate ben visibili e analizzabili, è in Virgili e in Pasolini che essa assume le proprie forme estreme. E sono perciò le pagine dedicate a *Petrolio* e a *La distruzione* quelle in cui lo scavo di Pischedda diventa più acuto e spasimante: uno scavo che dal fondo della sua natura interpretativa fa scaturire anche la violenza di una condizione umana infelice, accusatoria e violentemente liquidatrice. Pischedda è consapevole di questo limite e lo esamina con largo uso della documentazione diretta sotto due aspetti: quello ideologico e quello più squisitamente letterario, fondendo poi i risultati nella memoria del tempo, o, più precisamente, nel titolo di un finale e totale ripensamento critico. Ripensamento che costituisce adesso un capitolo centrale di quella storia della nostra narrativa novecentesca tormentata ma importantissima, contesa fra indagine della versione umana dei sentimenti e loro celebrazione, cioè tra laicità dell'evento letterario in quanto tale e totale pessimismo della ragione. «L'ultimo Cassola» con il proprio tenace pacifismo e con la volontà solida di farlo diventare romanzo, saggio e testimonianza di vita, è un altro esempio che Pischedda ci propone. E la «dissipatio» cui Morselli dedicava il suo titolo famoso è, più che una minaccia soltanto, una realtà incombente, ma davanti al nostro monito quotidiano questi scrittori non individuano se non una desolazione prospettica. Anche il grande Satta, oggi quasi dimenticato come Cassola, Virgili e Morselli, nel *Giorno del giudizio* coltiva silenziosamente il «proprio io angosciato» e si interroga circa «una sottile tentazione anticosmica» che Pischedda ci impone di considerare ora nel quadro frammentato e complesso delle avventure spirituali del Novecento.

Giuseppe Marchetti